

# I working poor tra salari bassi e lavori intermittenti

Categories : [Focus](#)

Tagged as : [Menabò n. 157/2021](#), [Michele Bavaro](#)

Date : 30 Settembre 2021

Con il Covid è cresciuta, nel nostro paese, l'attenzione per i livelli dei salari e le disuguaglianze di reddito. Non a caso, proprio di recente, si è ripreso a parlare di salario minimo legale anche nell'ottica di tutelare i cosiddetti working poor, ovvero quei lavoratori che non guadagnano abbastanza da superare la soglia della povertà.

Ma chi sono i [working poor](#) e come possiamo definire la povertà da lavoro? Quando si parla di povertà solitamente si assume che essa dipenda principalmente dalla mancanza di lavoro. Negli ultimi anni un numero crescente di studi ha provato che anche chi è occupato rischia di cadere in povertà in ragione di redditi da lavoro particolarmente limitati.

Nella letteratura economica e sociologica sono numerosi i tentativi di misurare il fenomeno (cfr. Lucifora, 1997, Brandolini et al., 2002). Al riguardo si utilizza di norma la definizione di "in-work poverty" di Eurostat, secondo cui sarebbero in questa condizione i lavoratori – e sono considerati tali coloro che risultano occupati per almeno 7 mesi l'anno – che godono di un reddito familiare inferiore al 60% della mediana del reddito disponibile equivalente (calcolato su base familiare). In base a tale indicatore, in Italia nel 2019 era working poor l'11,8% dei lavoratori; la media europea è quasi 3 punti percentuali più bassa. In realtà, l'in-work poverty è un concetto ibrido che tiene conto sia di caratteristiche familiari – quelle relative al reddito, utilizzate per accertare lo stato di povertà –, sia di dati individuali – per accertare lo status di occupato. Sebbene la povertà sia un fenomeno valutato perlopiù a livello familiare, in un progetto di ricerca svolto all'interno del programma Visitinps mi sono posto l'obiettivo di indagare quanti sono i lavoratori (e quali le loro caratteristiche) che, se dovessero vivere unicamente del proprio salario, rischierebbero di ritrovarsi in uno stato di indigenza. In linea con alcuni suggerimenti della letteratura (cfr. Raitano et al, In-work poverty in Italy, ESPN Thematic Report, 2019) ho trascurato il reddito familiare e definito come povero da lavoro (working poor) chi nell'anno ha un reddito da lavoro non nullo e la sua retribuzione individuale annua è inferiore al 60% di quella mediana.

Questa definizione consente di tenere conto dei due diversi aspetti che influenzano la povertà da lavoro individuale: il basso livello delle retribuzioni per alcuni lavoratori e la ridotta intensità occupazionale, sia in termini di ore lavorate che come mesi di occupazione (cfr. Lucifora, XX Rapporto CNEL, 2018).

I dati utilizzati sono quelli degli archivi amministrativi INPS dei dipendenti privati (che coprono il periodo 1990-2017), dei collaboratori (1996-2017), dei professionisti (2000-17) e dei domestici (1990-2017). Il dataset così costruito esclude quindi, sostanzialmente, solo i dipendenti pubblici (categoria all'interno della quale non dovrebbero essere numerosi i working poor, a parte alcune figure professionali con contratti molto intermittenti), e gli artigiani, commercianti e agricoltori (categorie il cui reddito riportato negli archivi amministrativi è spesso distorto dai minimali contributivi e da un accentuato underreporting). Si esclude, inoltre, chi nell'anno supera i 65 anni di età. Il numero totale di lavoratori osservati è di 10,5 milioni nel 1990, che diventano circa 16 milioni nel 2017. Questa banca dati è la più ampia mai utilizzata per studiare il fenomeno delle basse retribuzioni e della povertà da lavoro in Italia.

Per ogni anno, come variabile di osservazione si considera il reddito da lavoro complessivo di un singolo lavoratore – aggregando, dunque, eventuali relazioni lavorative multiple – e a questo si associano le informazioni relative al lavoro principale in corso d'anno, ovvero quello con il salario più alto.

Lungo l'arco di tempo osservato, uno dei cambiamenti più rilevanti riguarda il numero di lavori svolti dal singolo lavoratore: se nel 1990 quasi l'87% dei lavoratori svolgeva un unico lavoro durante l'anno, nel

2017 questa percentuale si riduce al 79%, denotando un rilevante aumento della frammentazione lavorativa negli ultimi trent'anni.

A causa della stagnazione dei salari, la soglia di povertà relativa – pari al 60% della mediana dei salari annuali o mensili a seconda della dimensione di reddito considerata- si è ridotta nel periodo di osservazione, raggiungendo i 10,837 euro annuali e 972 euro mensili nel 2017 (Figura 1). Quanto alla povertà assoluta, le soglie definite dall'ISTAT per i singoli individui nelle diverse macro-aree italiane nel 2017 oscillavano tra i 771 euro al Nord, i 740 al Centro e i 584 al Sud.

*Figura 1: andamento delle soglie di povertà da lavoro relative*

Dalle analisi emerge che nel 2017 quasi un terzo dei lavoratori era povero (Figura 2). Questo preoccupante risultato può derivare dall'utilizzo di una definizione di occupazione molto ampia (tutti coloro che hanno un reddito da lavoro positivo nell'anno), ma la tipologia di dato amministrativo – che non indica il motivo della non occupazione – suggerisce di non utilizzare il numero di settimane lavorate nell'anno per stabilire se un individuo è occupato o no. Inoltre, si osserva un trend crescente nel tasso di povertà da lavoro: dal 26% nel 1990 al 32,4% nel 2017 nel caso della povertà relativa calcolata sui salari annui, con un trend simile quando si usa la soglia assoluta. Anche l'intensità della povertà – ovvero quanto si è distanti dalla soglia – è aumentata nel tempo; l'indice di poverty gap, riferito alla povertà relativa, è aumentato dal 13,8% nel 1990 al 17,9% nel 2017.

*Figura 2: Incidenza della povertà da lavoro in Italia*

~~Quali sono le ragioni di questo incremento nel tempo del numero dei poveri da lavoro in Italia? Come già detto, l'indicatore di povertà adottato in questo studio è influenzato da due variabili, il salario ed il tempo di lavoro.~~

Sul versante retributivo, ha inciso il cambiamento nella struttura occupazionale avvenuto negli ultimi trent'anni con la crescita di settori low-skilled, come quello dei servizi a famiglie e turistici, nei quali la retribuzione non è sufficiente per uscire dalla spirale della povertà (cfr. Saraceno, Il lavoro non basta, Il Mulino, 2015). Inoltre, vanno considerate le numerose riforme di deregolamentazione contrattuale che hanno permesso la moltiplicazione delle tipologie di contratti atipici e, sovente, precari. Un effetto analogo può essere stato esercitato dall'aumento dei contratti collettivi nazionali (854 nel 2020 secondo il CNEL, contro i circa 300 del 2005) che coincide anche con una crescente tendenza al mancato rispetto dei minimi tabellari da essi fissati (Garnero, 2018).

Per quanto concerne i tempi di lavoro, sulla working poverty ha inciso la forte diffusione del part-time. Circa il 30% dei lavoratori nel 2017 è part-time secondo i nostri dati; questo valore è quasi triplicato rispetto ai primi anni Duemila. Anche le riforme del mercato del lavoro (Pacchetto Treu, Legge Biagi, Jobs Act) hanno contribuito a moltiplicare le figure contrattuali ibride, tutte pericolosamente tendenti a non stabilire un orario di lavoro che assicuri un salario soddisfacente. Al riguardo è significativo il mancato aumento delle ore lavorate dopo la crisi finanziaria malgrado la risalita seppur lieve dell'occupazione (trainata, quindi, dal tempo determinato e dal part-time).

Disaggregando i risultati per caratteristiche demografiche dei lavoratori emerge un profondo gender gap in termini di tasso di povertà da lavoro, che si è mantenuto stabile, se non ampliato nell'arco temporale esaminato. Il tasso di povertà delle lavoratrici è doppio rispetto a quello dei lavoratori. Similmente, un forte divario emerge per quanto concerne l'età dei lavoratori: gli under 35 sono fortemente penalizzati. Infine, un ruolo preponderante è svolto dal luogo dove si lavora; la Figura 3 sulla diffusione della povertà da lavoro a livello regionale, mostra che vi sono ampie discrepanze tra le regioni del Nord e del Sud.

*Figura 3: Incidenza della povertà relativa da lavoro per regione*

I risultati dell'analisi descrittiva mostrano che è urgente porre attenzione alla qualità del lavoro e ai salari, in particolare di donne, giovani e lavoratori del Mezzogiorno.

E' questo il contesto in cui si inserisce il recente dibattito sul salario legale minimo orario e la connessa polemica, ormai vetusta, sulla sua maggiore o minore efficacia rispetto alla contrattazione collettiva per sostenere i redditi dei lavoratori. I nostri risultati mostrano che la povertà da lavoro dipende non solo dal salario orario ma anche – e sempre più negli ultimi anni – dal tempo di lavoro. Perciò, sembra cruciale intervenire per incrementare le ore lavorate (tramite un aumento della domanda) e limitare l'abuso di forme contrattuali non convenzionali, con l'obiettivo di rendere meno intermittente il lavoro, soprattutto di alcune categorie.